

24/11/1988

***“La coscienza dell’uomo nel
XX secolo.***

***La coscienza dell’attesa:
Clemente Rebora”***

***a cura di
Don Divo Barsotti***

Per cominciare s' impone che noi leggiamo alcuni versi di una poesia di Clemente Rebora, scritta quando lui era già convertito, ma prima dei canti di primavera".

"O ch'io non sfiori l' immensa realtà di ogni persona che in modo occulto reca il Creatore...

Parlare dell' uomo , quale impresa! Lo dice Rebora. L' uomo nella società, l' uomo come portatore di una cultura , l' uomo soprattutto come immagine di Dio. L' uomo rimane, volente o nolente, testimone dell' Assoluto. o perchè lo nega o perchè lo afferma, o perchè lo combatte o perchè lo adora; ma sempre l' uomo si trova alle prese con Dio. Ed il fatto che l' uomo necessariamente è viva un rapporto con Lui, dà all' uomo una dimensione unica, una dimensione di grandezza incomparabile.

Ma è proprio per questo, ci suggerisce Clemente Rebora, che noi dobbiamo avere un' immensa attenzione parlando di **Lui**. Parlare dell' uomo è come parlare di Dio: impone la stessa venerazione, lo stesso rispetto, la stessa umiltà. Noi parliamo oggi di un uomo che è stato particolarmente per noi segno di questa grandezza, perchè tutta la sua vita è stata una lotta con Dio, una lotta per Dio, è stata la ricerca della Verità. Noi dunque parliamo di Clemente Rebora perchè quest' uomo ci ha lasciato qualche traccia per potere entrare nella sua anima. Ci ha lasciato la sua poesia. L' arte è l' espressione suprema dell' uomo. La filosofia tende di per sè a scarnificare l' uomo, a liberarsi di ogni legame dall' uomo singolo per gli universali, per le idee astratte.

La tecnica distrugge l' uomo perchè lo fa strumento di un certo utilitarismo nei confronti della vita umana. L' arte invece esprime l' uomo completo, l' uomo nella sua interezza: ecco perchè non vi è nessun altro strumento per arrivare all' anima di un uomo che la poesia o l' arte. Certo l' uomo più vero, l' uomo che realizza pienamente se stesso è il **Santo**. Ma, precisamente, proprio perchè realizza se stesso il **Santo** entra un poco nel

silenzio di Dio. E' difficilissimo entrare nell' anima di un Santo. Molto spesso la vita del Santo rimane qualcosa che appare un Mistero per coloro che lo avvicinano. E anche i documenti che egli può lasciare ci danno soltanto un lieve , ma lievissimo strumento del tutto impotente a farci conoscere la profondità della sua vita interiore.

L' arte invece è lo strumento più valido e più efficace ad esprimere tutta la vita dell' uomo: sia che questa vita sia la vita di un uomo che ha fallito, sia che sia la vita di un uomo che ha trovato; sia che sia la vita di un uomo grande, sia che sia la vita di un uomo anche meno grande. Ma l' arte, espressione precisa dell' uomo, lo rivela quale è , e rivelandolo quale è , rivela sempre anche, dicevo, che l' uomo rimane testimone dell' Assoluto. Io non credo che testimoni di Dio siano soltanto quelli che lo confessano, anche quelli che lo negano sono testimoni di Dio per la lotta che devono fare per negarlo.

E non sono meno validi, e non sono meno efficaci se noi li avviciniamo e approfondiamo meglio quello che è stato il loro combattimento per eliminare dalla loro anima Dio. Chi era Clemente **Rebora** dunque? Un poeta e un santo. Ecco la cosa che maggiormente ci suggerisce la necessità di partire da lui se vogliamo parlare del senso dell' uomo. Perchè se la santità è la grandezza che maggiormente realizza la dignità umana -l' uomo in quanto immagine di Dio- d' altra parte la poesia è anche lo strumento per il quale l' uomo può comunicare più efficacemente se stesso. Rebora è nello stesso tempo poeta e poi sarà un Santo. E' un esempio, si direbbe unico, in tutta la letteratura italiana se non si vuole risalire al Beato Jacopone da Todi. Ma il Beato Jacopone da Todi, non ci dà l' itinerario della sua vita, per questo Clemente **Rebora** è più importante del Beato Jacopone da Todi.

Il Beato Jacopone da Todi può essere interessante più come un poeta mistico, ma quando lui scrive è già quello che è. Rebora invece inizia il suo canto quando non conosce Dio, quando anzi non vive minimamente un rapporto con la Chiesa, quando anche ci sono nelle sue poesie degli accenni in cui egli è contrario all' istituzione ecclesiastica.

E tuttavia giungerà poi ad una vita in cui egli affonda realmente nel silenzio di Dio: nel 1936 fa il voto di essere polverizzato, di essere concime, di essere al di sotto di tutto e vuole vivere nella più assoluta umiltà.

Io lo ho visto una volta soltanto a San Michele di Chiusa, vicino a Torino nel tempio consacrato ai morti della famiglia sabauda. E mi ricordo ancora, era ormai vecchio, dopo pochi mesi ebbe il primo colpo e poi l' infermità totale per due anni. Non diceva altro che poche parole, aveva lo sguardo di un bambino, l' innocenza di un bambino, il sorriso di un bambino. Aveva passato un dramma, veramente tutta la sua vita era stato un grande dramma nella ricerca della Verità, nella ricerca di Dio, Dio gli si era manifestato e la manifestazione che egli aveva avuto di Dio lo aveva fatto ritornare a quella fanciullezza di cui i versi nei "Frammenti lirici" manifestano la sua nostalgia. Nostalgia di una fanciullezza perduta, nostalgia di un' innocenza perduta, nostalgia di una nuova innocenza. Questa innocenza l' aveva ritrovata ora che era, si direbbe, nell' imminente di morire.

Parliamo dunque di Clemente Rebora.

Parlare di Clemente Rebora vuol dire vedere già, attraverso le poesie, un duplice cammino: un cammino che è il cammino della sua vita e un altro cammino che è il cammino della sua poesia, la sua arte.

Il cammino della sua vita è presto detto. Egli nasce in una famiglia mazziniana che aveva rotto ogni contatto con la Chiesa, però non aveva rinunciato ad un ideale civico, anzi più che civico direi un ideale quasi profetico di un rinnovamento dell' umanità. Fino dal suo inizio poetico Clemente Rebora sembra che abbia il senso di una sua "missione": più che poeta egli si sente un profeta ma non sa di che cosa, sente di avere una missione nel mondo ma senza saper definirla.

Sa però che l' attesa, la "missione" esigerà da lui una scelta tremenda, una scelta terribile.

Una delle cose che maggiormente mi ha impressionato nella lettura delle
 è questa: finchè egli non si converte è un mazziniano, e proprio per que-
 sto ha il culto delle idee o piuttosto dell'"Idea". L' idea non basta a
 dare un contenuto alla vita, perchè quello che dà un contenuto alla vita
 è l' amore e l' amore implica il rapporto con una persona. Si converte e,
 mentre fino alla conversione non cita mai il nome di Mazzini (anche se Maz-
 zini è sempre presente come colui che aveva dato al popolo italiano il mes-
 saggio ideale di un rinnovamento umano), dopo la conversione tutta la sua
 poesia e tutti i suoi scritti sono pieni soltanto di Gesù e della Vergine.
 Non solo, ma mentre nelle poesie unica figura umana che appare è la mamma,
 nella sua nostalgia di un' innocenza perduta, nei suoi scritti appare anche
 una grande figura: non più Mazzini, ma Rosmini.

Una delle più grandi poesie, come si vedrà, "Il gran grido", termina veden-
 do quasi tutta la storia del Cristianesimo riassumersi in una giaculatoria
 di Rosmini
 che sembra ripetere quello che egli dice nel "Curriculum vitae" e quello
 che dice anche in "Clemente non fare così":

"O Dio, Tu che mi conosci nel fondo, fammi buono".

Tutto il "Gran grido" è questa ricerca soltanto di una bontà, meglio anco-
 ra di una innocenza ritrovata.

Ella fa pronunciare ad Antonio Rosmini, che egli giudica uno dei grandi ge-
 ni dell' umanità insieme ad Agostino e Tommaso ~~Roomini~~.

Quello che distingue Clemente REbora è questa ricerca continua di una ve-
 rità. Crede di possederla e non la possiede. Crede di avere una missione-
 si diceva prima- e non sa quale sia. Dalla famiglia , specialmente dal
 padre, riceve un' educazione naturalmente tesa ad evidenziare quest' ansia
 di redenzione umana. E in quanto ritorna nella sua poesia anche il termine
 di "Idea", qualche volta anche tre volte nella stessa poesia. Tutto è idea.
 Rebora sdegna, si direbbe, questo mondo legato troppo alla carne, all' in-
 teresse, al commercio, ad una vita puramente fisica, e vorrebbe trascender
 tutte queste bassezze, tutta questa bestialità umana. E tuttavia arriva

però a dire due non ce la fa, che anche lui è come agli altri è un de-
 bole e cede -

Fintanto che non ha conosciuto Cristo è stato anche incapace di amare; egli ,ha convissuto con una donna, Lidia, per diversi anni(prima della conversione, naturalmente). Egli sentiva però che non poteva venire a compromessi;se si doveva preparare a questa missione, che sentiva nel suo essere stesso, capiva che doveva naturalmente sciogliersi da ogni legame che gli impediva di donarsi a questa missione.

Tuttavia pur avendo vissuto tanti anni con questa donna, non c'è nessun segno nelle sue poesie di vero amore, c' era soltanto la carnalità, c' era soltanto questo cedimento dell' uomo che non riusciva a vivere in questa aria rarefatta di un ideale che poi non sapeva nemmeno in che cosa poteva consistere:avrebbe avuto lui la forza di trasformare gli uomini?

Avrebbe avuto forse lui la forza di essere uno al quale gli uomini sarebbero andati dietro? Qualche cosa di questo ce l' aveva già in sé perché molte erano specialmente le giovani donne che lo seguivano ogni qualvolta teneva delle conferenze. Era affascinante, questa vita tesa verso l' ideale naturalmente attirava, affascinava le anime. Tuttavia-diceva-non c' era vero amore.L' amore implica un rapporto personale e non è personale soltanto in chi ama, è personale anche in chi è amato.

Io non amo l' umanità in generale, io amo gli uomini che conosco.Attraverso questi posso amare anche l' umanità in generale, ma non si ama l' umanità in generale. Anche Nostro Signore, che pure ha salvato tutto il mondo aveva rapporto con i dodici e attraverso i dodici poi vivrà tutta la Sua Carità universale e salverà tutti gli uomini. Ma inutilmente si pretende di vivere un amore per tutti se non si amano i vicini.

Allora ecco quello che stupisce proprio in Clemente Rebora:è il fatto che un' anima così tesa verso un ideale che implicava veramente la dedizione di sé per il bene degli uomini non avesse mai conosciuto un vero amore. L' unico rapporto di amore che appare dalle Liriche, dai "Frammenti Lirici" è la mamma e quando appare la mamma appare una nostalgia di un'innocenza perduta, appare in una nostalgia di un' innocenza che egli voleva

ritrovare.

L'innocenza non si ritrova più.

"Non basto allo sgomento e te chiamo e vorrei chinare il capo accarezzato alla tua spalla, o mamma, come fanciullo(...) sono un pilota che ha smarrito la via.

Dopo la guerra-ha avuto anche l' esperienza della guerra-è stato richiamato dal fronte ed è stato perfino messo nel manicomio per qualche tempo, poi non è più ritornato in guerra- e da allora egli ha cercato soprattutto di interessarsi delle religioni orientali. Cercava Dio ma non voleva cercarla per la via più giusta, quella della tradizione, e voleva che questa religione alimentasse in lui la fiamma dell' ideale. Ma queste religioni orientali sono le religioni dell' immanenza, anche queste religioni non conoscono l' amore. Se conoscono l' amore, è l' amore impersonale, nel quale termina in fondo, sia l' amore della persona dell' amante sia la persona dell' amato perchè la persona non esiste per la religione orientale. E lui era troppo occidentale per potersi accontentare di questo. Lui aveva bisogno veramente di un "partner" come ognuno di noi.

Ricordiamoci che se l' uomo è stato fatto ad immagine di Dio è perchè Dio è Trinità e perciò non è l' Uno impersonale dell' induismo, ma è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e se noi siamo fatti ad immagine di Dio entriamo in rapporto con un Altro, in questo viviamo la donazione di noi stessi ad un' altra creatura che ci riceve o meglio ancora ad un Dio, se Dio ci dà la grazia della vocazione alla castità perfetta.

Perchè evidentemente la castità perfetta per noi preti, per noi religiosi, non è la rinuncia all' amare ma è finalmente il vivere quella comunione d' amore che è eterna perchè con Dio che è immortale.

Dunque dicevo, Clemente Rebola dopo la guerra vive questa ricerca di religioni ma non trova, vive questa ricerca di purificazione ulteriore attraverso anche l' esercizio di una vita ascetica perchè cerca di vivere anche nella castità perchè cerca di vivere nell' umiltà anzi sente benissimo che

tutto quello che gli impedisce di vivere la dedizione di sé è proprio lo orgoglio, è proprio l'io.

E vuole precisamente essere concime: già questo lo dice prima della sua conversione: non potendo far altro, almeno che serva la sua vita ad alimentare altri che potranno per il suo sacrificio crescere e rispondere meglio a questa missione di salvezza, di redenzione umana.

Vive in questa sua ricerca l'attesa. Di che cosa? Ecco il mistero della vita di Rehora. Il senso dell'attesa in Rehora dice già una certa percezione- se si vuole usare il linguaggio rosminiano, e lui si farà discepolo del grande Rosmini-dice già la percezione di Qualcuno o di Qualcosa. Certo di Qualcosa o di Qualcuno che viene dal di fuori. E' in fondo già il senso di una Grazia. Non è il processo continuo di una vita.

Non è un processo che implica di per sé una novità, è una rottura che egli attende. E aspetta che qualcosa avvenga nella sua vita perchè tutto deve cambiare e sa che qualcosa deve cambiare. LO dice già nella poesia "Clemente non fare così", delle parole che sono famose:

"Ma lasciami spazio a soffrire, ci sono tanti anni nel tempo a venire-; vuole e non vuole ancora- e forse domani sui trenta- e invece doveva aspettare i 40,45- urge la scelta tremenda, dire sì, dire no a qualcosa che io so e forse domani..."

Che cos'è questa scelta tremenda, certo di una vita che doveva essere veramente la risposta a questa sua vocazione, vocazione profetica direi più che di santità? Ma certo anche una missione profetica esige una certa ascesi, esige una certa liberazione da certi legami, esige una donazione totale di sé all'ideale a cui si sarebbe consacrato. E' questo che noi dobbiamo riconoscere in CLEMENTE REhora, questa ricerca, questa attesa, attesa dal di fuori. La ricerca implicava un agire suo verso una meta sconosciuta ancora. L'attesa invece supponeva l'introdurri nella sua vita di qualche cosa dal di fuori, di una novità assoluta. E nasce una novità.

Più volte nel "Curriculum Vitae",che è una delle cose più belle che ci abbia lasciato,egli ci dice la Grazia preveniente di Dio anche prima della sua conversione,come Dio segretamente ma irresistibilmente moveva la sua anima verso la luce.Il desiderio di Dio già di persè diceva una presenza di Dio nel suo cuore.

Dice un grande mistico bizantino del sec.XI che Dio in noi è il nostro stesso desiderio.Se Dio ci ha fatto per Sè evidentemente in noi, nel più intimo di noi stessi,c'è un'ansia e una sete di vita,di verità,di luce,di immortalità che dice già la presenza divina. Non potremmo desiderare Dio se non lo possedessimo già,lo dice già Gregorio di Nissa e Blaise Pascal nei suoi "Pensieri":"Non mi cercheresti se non mi avessi già trovato".Ma la ricerca suppone il desiderio;non si cerca quello che non si desidera,nè si può sperare quello che non si desidera.Il desiderio è all'origine di ogni vita religiosa,desiderio di Dio,desiderio di verità,desiderio di Luce,desiderio di vita,desiderio di gioia.Tutto questo era vivo in lui perchè era un'anima viva.

E,dicevo,nel"Curriculum Vitae" egli manifesta proprio questa azione segreta ma irresistibile di Dio che prepara la sua anima all'evento che egli sempre più percepisce vicino,imminente.

Si dice che la conversione è avvenuta,ma non avviene così,mai;quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il bicchiere.

E' stato quando lui facendo a Milano una conferenza sui martiri scilitani,ad un certo momento è scoppiato in pianto,non ha potuto più proseguire?Se ne è andato via e dopo poco tempo si è convertito. Battezzato,si è confessato dal Cardinal Schuster dopo pochi mesi;era un uomo che non poteva fermarsi alle mezze misure.E' entrato nei Rosminiani, ha preso i voti religiosi ed è entrato nel silenzio.Allora aveva trovato. Fino ad allora tutta la sua vita è un dramma,fino ad allora la sua vita era stata una continua ricerca,un desiderio,una sete inesauribile,inesausta di verità di luce e di Grazia.Ora si placa.Vive come u bambino,

nell'obbedienza più semplice. Certo ha lottato con sé ma tutti i documenti che abbiamo dopo l'entrata nella sua congregazione rosminiana sono documenti che dicono precisamente una trasformazione della sua anima: dalla ricerca passa alla serenità, alla pace.

Sente di essere stabilito ormai nella verità, ecco il pioppo, il tronco fissato nella terra e fissato ormai per sempre, non ha da andare altrove: egli ha trovato.

Ma questo che cosa implica? Se la sua poesia fino ad ora era una poesia che esprimeva questo dramma, il dramma è finito, la poesia cessa. Muore la poesia. E di fatto dal momento che entra nei Rosminiani fino dopo quasi venti anni non scrive più poesie, o se scrive poesie, scrive delle canzoncine che sono più brutte anche delle canzoncine che vengono cantate nelle chiese oggi. (che sono bruttissime anche quelle). Sembrava che non sapesse più scrivere, povero uomo. E si dovrà spiegare anche questo perché dovrò parlare anche di questo cammino della sua poesia. Poi finalmente, con l'infermità, riprende a scrivere poesie. Ma si noti bene non scrive più, direi, di sé che una poesia sola che veramente è testimonianza della sua vita interiore.

Le altre poesie sono briciole, poco più che delle briciole.

Invece ecco, ora rivede tutta la sua vita passata, dicevo prima, e per magnificare la Grazia Divina che lo ha condotto fino alla conversione. Parla quando senza accorgersene si trova a pregare dinanzi ad una edicola della Madonna sulle Alpi, scosta tutti i pruni per vedere cosa c'è e vede un'immagine della Madonna e si mette in ginocchio. E poi si accorge di aver pregato perché aveva lasciato lì il berretto e deve ritornare a prenderlo. Così altri fatti in cui si mostra che anche quando non credeva, anche quando lui credeva di essere lontano da Dio, Dio lo perseguitava, Dio gli era vicino. Ma il "Curriculum Vitae" è come "Le Confessioni di Sant'Agostino". Terminano precisamente con la sua conversione. Dopo la sua conversione, il silenzio.

L'unica poesia invece, dicevo, che manifesta la sua esperienza religiosa veramente grandissima, ed è una delle più grandi poesie mistiche che abbia la letteratura italiana, come ben dice Bò non ha nulla da invidiare alla poesia anche mistica della Spagna, è "Notturmo, vediamolo:

Il sangue ferve per Gesù che affuoca bruciami dico e la parola è vuota, salvami tutto crocifisso grido, insanguinato di Te ma chiedo al muro in fisiche miserie io son confitto.

La grazia di patir morire oscuro polverizzato nell'amor di Cristo fare da concime sotto la sua vigna, pavimento sul qual si passa e scorda. Pedaliera premuta anche profonda sa la voce dell'organo nel tempio e risultar infine inutil servo questo Gesù da me volesti. E vano promisi se poi le anime allontanano bello l'offrir quel fiorire al fiore ma dal sognato vien diverso il fatto. Padre, Padre che ancor quaggiù mi tieni (....)

Ed è questa l'esperienza, questo scendere proprio nel buio, questo essere polverizzato" come egli dice. Si può dire che la sua vita religiosa trova la sua espressione suprema nel vuoto che egli emise già nel 1936 cioè 21 anni prima della sua morte che dice così - non è poesia questa, ma sono parole così gravi, così solenni, così definitive che fanno anche un pò paura:

"Mio Signore mio Dio, faccio voto di chiederti in ogni tempo la grazia di patire e morire oscuramente scomparendo polverizzato nell'opera del tuo amore, così sia. Ogni atomo di me stesso e ogni attimo che mi è concesso sia amore del tuo cuore, riconoscenza e lode del tuo Nome, Tua Vittoria o Tua Gloria o Gesù amore, mio Signore, mio Dio".

Parliamo ora di questo altro cammino, il cammino della sua poesia. Si è detto che di Clemente Rebora noi abbiamo un'anima viva che realizza davvero la sua vocazione nella santità; al termine della sua vita, perchè ha trovato finalmente la verità, perchè ha trovato veramente il

suo Dio,perch' vive veramente in comunione totale per Lui.

Ma abbiamo detto anche che è un poeta.I Santi in generale non parlano i Santi tacciono,vero?Non si sa quello che vivono,si può intuire qualche cosa ma ben poco.Invece il poeta esprime se stesso,se è un Santo dunque è particolarmente interessante e importante vedere il cammino della sua poesia come espressione della sua vita.

Che cosa possiamo dire?Per quanto riguarda la storia della letteratura italiana possiamo dire che con Clemente Rebora e Dino Campana si inizia la nuova stagione della poesia in Italia. Dopo la triade famosa Carducci,Pascoli,D'Annunzio,un rinnovamento della poesia italiana avviene prima con i Crepuscolari,ma fra loro non ci sono veramente dei grandi poeti:Sergio Corazzini,Fauso maria Martini,Govoni sono sempre poeti minori anche perchè sono degli uomini minori anche come grandezza umana.Invece due veri poeti sorgono che non hanno nulla nè di dannunziano nè di questo pascolismo tutto fatto di bebè: sono Dino Campana,un pazzo che muore nellospedale di Marrà e Clemente Rebora che poi si converte.Non dipende affatto da D'Annunzio non c'è nulla di dannunzianesimo in Clemente Rebora.

C'è invece qualche influenza forse del crepuscolarismo specialmente per alcuna prosaicità che alcune volte veramente da un po' noia nelle sue poesie.Ma non è nemmeno ,anche qui,che Rebora dipenda dai crepuscolari.C'è nell'aria qualche cosa che lo fa affine ai crepuscolari in questa sua volontà di liberazione dal fasto roboante un poco e retorico della poesia dannunziana.Invece quella scuola a cui può somigliarsi di più Rebora é l'espressionismo tedesco,specialmente epr il linguaggio che usa.

Pag.15 "Sciorinarti giorni dispersi,cenci all'aria

insaziabile,opprimenti ore senza uscita

fanghiglia l'acqua sorgiva,storpar d'attimi

lascivi(....)

Tutte queste immagini, tutte queste espressioni fanno pensare un po' alla pittura espressionista della Germania dell'avanti guerra del 1915. Ma comunque è originale, non si può negare che è originale, non si può negare una sua grandezza.

Grandezza che deriva proprio anche dal dramma umano che egli viveva e anche dalla ricchezza verbale che egli usava. Però questa ricchezza verbale alcune volte da anche un po' noia, anche perché lo porta con immagini alcune volte forzate ad essere anche oscuro. Voi avete come maestro qui a Milano Manzoni il quale diceva che una poesia oscura non è una poesia. Bisogna che la poesia se vuole comunicare se stessa ci comunichi veramente qualcosa.

Non so se oggi i critici d'arte sono d'accordo con Manzoni, comunque questa è la lezione di Manzoni. Rimane vero che c'è della oscurità che non dipende dal fatto che voglia essere oscuro, dipende dal fatto che forse non ha ancora un perfetto magistero di stile, forse non ha ancora raggiunto una perfezione stilistica, una sua lingua.

Però che cosa avviene? Avviene che via via che lui si avvicina al traguardo perde questa ricchezza verbale, perde questa ricchezza di immagini e la sua lingua diviene più povera.

Già nei "Canti Anonimi" si nota questa decadenza, direi, sul magistero del linguaggio. Poi addirittura vien meno la parola, dopo la conversione. Come mai? Non doveva piuttosto, dal momento che aveva trovato la verità dal momento che la sua vita era veramente pacificata, dal momento che ora viveva una comunione perfetta di amore, non doveva ora essere invece più grande poeta?

Direi che, nonostante quello che si dice, i "Canti dell'infermità" non dicono ancora la piena grandezza di lui come poeta. Forse anche perché era proprio infermo e non poteva ormai più dedicarsi totalmente alla poesia. Totalmente d'altra parte non si sarebbe mai dedicato perché sarebbe stata idolatria per lui mettersi soltanto a far poesia.

L'opera per me più bella rimane il "Curriculum Vitae" più sciolta, più libera. Ma quello che meraviglia di più in questo cammino della sua poesia è il fatto che lui come Manzoni ritrova una cosa molto semplice: che la poesia cristiana, la poesia religiosa è una poesia che aborre da un linguaggio troppo fastoso, un linguaggio che sia troppo aulico, un linguaggio che sia oscuro, un linguaggio che sia tormentato. La poesia cristiana ritrova la purezza di un linguaggio semplice e direi anche di una povertà, di una sobrietà che è della grande arte. Voi avete presente, voi che conoscete Manzoni, il passaggio che viene in lui fra "Urania" che ha la grandezza dello stile, la ricchezza anche propria del linguaggio foscoliano delle "Grazie". Direi che dopo le "Grazie" non c'è altra poesia italiana che assomigli di più a quel magistero, a quella ricchezza, a quella perfezione dell'endecasillabo, direi, anche italiana più che "Urania" di Manzoni che oggi non si legge nemmeno più. Ma pensate il rapporto tra "Urania" e "Gli Inni Sacri"; sembrano scritti da persone totalmente diverse, da persone che non hanno nulla in comune. Gli "Inni Sacri" ci danno anche noia, noi abituati a una lingua aulica come diceva Pascoli. Mi ricordo che Momigliano, già diversi anni fa, diceva che la poesia italiana da Leopardi in poi è andata sempre calando e finalmente è diventata soltanto pura sensazione. E tutto questo diceva si va verso la fine. Non si può andare mai verso la fine perché bisognerebbe che l'uomo finisse perché se l'arte è espressione dell'uomo, fintanto che l'uomo è ci sarà sempre qualche cosa che lo esprimerà o nella pittura o nella scultura o nella poesia o nella musica, ma esprimerà l'uomo, l'uomo nella sua interezza.

Comunque in Rebora questo scendere nel silenzio nei primi anni della vita della sua conversione dice che non aveva più lo strumento adatto e viveva ancora una vita religiosa che non trovava il suo modo di esprimersi. Allora si rifaceva soltanto a quelle canzoncine popolari

che potevano cantarsi là dove lui si trovava, al calvario di Domodosola o negli altri conventi rosminiani.

Poi invece, ecco, risorge. Il silenzio dell'infermità o piuttosto la macerazione dell'infermità. Questo lento passare di giorni risuscita in lui la volontà di cantare. Ma, come dicevo prima, non sono altro che briciole. Una delle poesie più lunghe è quella che vi ho letto: "Notturmo". No, ci sono tre inni e uno di questi per me è molto grande; alcuni critici pensano che sia la poesia più bella fra gli inni. "Gesù Fedele" che è per il Natale.

Si, è bella, è veramente molto bella, però io preferisco il "Gran Grido" anche se vi è al centro una parte che vorrei togliere perché non fa altro che ripetere tutti i testi dei Santi e li ripete così, senza illuminarli di poesia, senza trasformarli in poesia. Sono pezzi gettati là, ma sono pura prosa anzi è fastidiosa.

Ma se si toglie quel brano veramente ha un impeto e una ricchezza che dice anche il contenuto fondamentale della sua vita religiosa. Qual è il contenuto fondamentale della vita religiosa di Clemente Rebora? Egli voleva, come dicevo, la liberazione dell'umanità, la redenzione dell'umanità così come la voleva Mazzini.

Egli si sentiva il profeta chiamato a realizzare tutto questo. Una volta convertito non vuole più essere il profeta, si contenta di essere il Santo e discende nell'oscurità e sceglie l'umiltà come sua virtù; sceglie il silenzio.

Da questo silenzio risorge poi, come dicevo prima, la poesia.

Perché? Perché ora ha riconquistato pian piano l'uso della parola, si è acclimatato in questa nuova dimensione religiosa e ritornando ad essere vero uomo completo anche come religioso, anche come cristiano, riacquista l'uso della parola.

La parola è diversa da quella dei "Frammenti Lirici" ma è ugualmente una parola di poesia. E vi sono poesie anche nei "Canti dell'infermità"

però rimangono come massi erratici. Non si può dire che attraverso tutti i "Canti dell'infermità" si abbia veramente una silloge di poesie che ci dia una vera testimonianza di una grande poesia religiosa. Sono troppo poche e poi troppo frammentarie. Sono pochissime le poesie complete. Quella del "Frassino" e quella del "Pioppo", quella del "Torcula", ma sono pochi versi. È importante invece proprio all'acmé, cioè al punto centrale della sua vita, quando egli viveva nell'ansia e nell'attesa più grande dell'evento che doveva trasformarlo, che doveva far sì che egli trovasse veramente la verità e nella verità riposarsi. E la poesia più famosa, la poesia che viene continuamente citata, la poesia che anche liricamente forse è la più bella è "Dall'immagine tesa" che forse molti di voi conoscono. Non è che anche questa poesia non abbia alcuni suoi difetti forse, però rimane sempre la più perfetta e la più bella di tutte le sue poesie. (E' a pag; 143)

Questa è la poesia dicevo, anche più celebre perché manifesta proprio l'acme della sua vita: tutta la sua vita tende all'incontro con Dio; l'incontro con Dio lo fa tacere.

Poi ritrova un suo modo di parlare ma non ha più la potenza né la ricchezza che poteva avere lui come poeta avanti di scoprire DIO. Vi ho detto però che l'esperienza sua religiosa si esprime per me fondamentalmente nel "Gran Grido", perché?

Perché la vita religiosa del cristiano lui l'ha vista soprattutto nella croce di Cristo. L'ha insegnato Rosmini il quale vede nella croce di Cristo le quattro dimensioni della carità: in uno dei più grandi discorsi sulla carità che Rosmini abbia fatto - le dimensioni di Dio, l'immensità, la profondità; l'altezza, l'amplitudine, tutte sono le stesse dimensioni della Croce. Ed egli parla precisamente nel "Gran Grido" di questa visione del Cristo che morendo dà l'estre-

mo grido e anche la testimonianza suprema del suo amore.

Questa poesia non credo che sia opportuno leggerla perché è troppo lunga, però sarebbe importante invece conoscerla se vogliamo conoscere Rebora anche come cristiano, anche come anima religiosa.

Comunque ecco, che cosa ci insegna questo uomo?

Io penso che la parabola della sua vita sia la parabola un pò dell'uomo che veramente non accetta di vivere una vita borghese, che non accetta di piegarsi e rinunciare all'ideale, che non accetta di morire prima di morire. Troppi sono gli uomini che muoiono prima di morire, troppi sono gli uomini che si adattano ad una vita in cui non vivono più, perché hanno perso ogni ideale, perché si lasciano vivere, perché lasciano portarsi via dalle mode del tempo.

Egli non ha voluto morire. Rimasto vivo ha potuto disporsi ad accogliere allora Colui che egli non aspettava eppure aspettava, che egli attendeva pur non sapendo che sarebbe venuto, ma sarebbe venuto all'improvviso, dice "Dall'immagine tesa".

E' il simbolo dicevo, dell'uomo moderno, dell'uomo di oggi.

Non ha perso anche l'uomo moderno ogni vestigia di Dio?

Ogni senso di Dio? Anche quando l'uomo ha una sua religiosità, come l'aveva Rebora - è sempre stata una anima religiosa ma senza Dio - anche quando l'uomo di oggi è un'anima religiosa, e un uomo che è vivo è sempre un'anima religiosa perché l'uomo non può fare a meno dell'Assoluto, dicevo prima, però l'uomo di oggi anche se ha un'anima religiosa, è un'anima che non è più cristiana, è un'anima che ha perduto ogni contatto reale con il Mistero, con l'evento cristiano, con questo Dio che vuole entrare nella tua vita, con questo Dio che vuole riempirla di sé, con questo Dio che ti ama e che ti solleva fino a sé e vuol vivere una comunione con te.

Tutto questo l'uomo di oggi non lo vive più. Vedete, oggi di fatto anche le anime più religiose sembrano essere maggiormente attente al verbo che viene dalle religioni orientali. Anche qui a Milano, quanti sono i buddisti, quanti si ispirano un po' all'induismo, quanti cercano nel buddismo, nell'induismo una risposta alle loro domande, vogliono trovare un po' di pace!

Sono anime religiose, però potrà accontentarsi l'uomo in generale e l'uomo occidentale soprattutto di perdere se stesso nell'unità del tutto? Potrà l'uomo occidentale rinunciare ad essere persona? Il dono più grande che ha fatto il cristianesimo al mondo-parlo qui sul piano naturale, sul piano umano, psicologico e filosofico-il dono più grande è quello di avere dato all'uomo il senso di una sua dignità personale.

Come sentiamo di emergere dal tutto? Come sentiamo che nessuna cosa può avere su di noi il potere di sommergerci? La persona emerge. Si ha voglia di parlare di storia: l'uomo è superiore alla storia, la storia non ci digerisce.

Noi sentiamo che qualche cosa resiste. Non possiamo accettare uno storicismo totale-anche se se ne parla, anche se in filosofia siamo discepoli di Hegel. La persona resiste. L'uomo è. Io sono. Ma io, la persona, ci insegna il cristianesimo, è soltanto se è amore. Così come Iddio: ogni Persona Divina è puro Amore, totale riferimento, totale relazione di amore, di amore eterno, di amore infinito all'altra persona correlativa. Così anche noi. Siamo, e in quanto siamo, siamo persone. Ma non siamo persone che in quanto tali, viviamo il dono di noi stessi ad un'altra persona. E d'altra parte sentiamo che il dono che facciamo ad un'altra persona, non ci realizza mai pienamente: perché né l'altra persona, né l'altra creatura ci può ricevere totalmente, né noi possiamo donarci totalmente ad un'altra persona. Perché non ci possediamo. Lei possiede quello che era quindici anni fa? Si vive soltanto goccia per goccia l'attimo che passa. Non ci si possiede: come possiamo donarci? E l'altro come può riceverci

se neppure ci conosce fino in fondo?Ed ecco allora in noi l' ansia proprio in forza di questo amore che è, direi proprio, la dimensione più vera, il contenuto più intimo dell'essere umano, in forza di questo amore che fa il nostro essere, che è il nostro essere stesso, in forza di questo amore noi tendiamo ad un Amore Eterno, noi tendiamo ad un Amore Assoluto, noi vogliamo essere dono totale di noi stessi a UNO che sappia conoscerci, che ci conosca fino in fondo e che ci posseda.

Rebora l'ha trovato: Questi era il Cristo, era Dio.

Io penso che se Rebora è simbolo dell' uomo moderno, vorrà essere anche Rebora il profeta dell'uomo di domani, dell'uomo che finalmente si accorge che senza un Altro, che è però Dio che lo ama, la sua vita è perduta.

Noi abbiamo bisogno veramente di un Amore Eterno

Ricordate a questo proposito Dostoevskij, mi ha sempre fatto una grande impressione nei "Demoni". Lo ricordate Stefan, il padre di Piotr.

Ad un certo momento, lui è insegnante, lascia l'insegnamento, e fa anche lui, quasi profeticamente, il cammino stesso che farà poi nel 1910 (i Demoni sono stati scritti nel 1870): Tolstoj, quando abbandona la famiglia e fugge, fugge...dove va? Verso un monastero ortodosso. Ma Stefan va e trova Sofia, quella che vende Vangeli e si vuole unire con lui per vendere Vangeli, ed ecco che ad un certo momento Stefan scopre finalmente Dio. Non può essere che Dio non sia, perchè l'amore è e l'amore è eterno. L'argomento della prova dell' esistenza di Dio in Dostoevskij è l'amore. Non può essere l'amore se non vi è Dio. Dio è L'amore e soltanto la scoperta di Dio può dare un senso alla vita, può dirmi cos'è l'uomo. Non è che io scopro Dio quando scopro Dio :scopro me stesso, quello che l'anima mia desidera ,attende. Quello che ha conosciuto anche Rebora quando ha conosciuto Dio, finalmente la sua anima si è placata e ha trovato riposo. Ed ecco che al profeta ha sostituito il santo, all' orgoglio dell' uomo che voleva rinnovare tutto il mondo, il silenzio oscuro di una vita perduta nel silenzio. Questa è la parabola di R.